



F. CAZZOLA, *Qualcosa di sinistra. Miti e realtà delle sinistre al Governo*, Bologna, Il Mulino – Contemporanea, 2011, pp. 143.

Questo saggio di Franco Cazzola edito da Il Mulino, affronta in maniera piuttosto peculiare la questione identitaria di quel grande contenitore storico, politico e culturale che è la “sinistra”.

L'Autore procede inizialmente con una succinta analisi del concetto di “sinistra” nel suo divenire storico e nella sua classica contrapposizione al concetto di “destra”, sia a livello politico che a livello culturale, cercando di entrare poi nel cuore della sua ipotesi di studio che è quella di verificare se, storicamente, ai governi di sinistra corrisponda effettivamente un determinato agire in campo economico e nella gestione delle risorse che è del tutto opposto, secondo un comune sentire, a quello dei governi di destra.

Destra e sinistra sono fenomeni storicamente collocati nell'età contemporanea e trovano la loro origine in primo luogo in quella contrapposizione sociale ed ideologica che ha caratterizzato la Rivoluzione francese: se la destra rappresentava la parte reazionaria e conservatrice della società francese, la sinistra al contrario abbracciava il cosiddetto Terzo stato, la controparte rivoluzionaria. La sinistra nasce pertanto come “*parte in conflitto con l'esistente*” (pag. 26), non indica tassativamente un ceto politico o sociale ma emerge come “opposizione al sistema di potere esistente”. Ne è una prova il fatto che già nel 1870, con la Comune di Parigi, “sinistra” indica non più il Terzo stato ma una forza parlamentare capace di ottenere un largo consenso popolare ma, non ancora, le redini del potere. La “massificazione” dell'ideologia “socialista”, fino ad allora massima espressione politica della “sinistra”, fa sì che il referente sociopolitico di quest'ultima non sia più la sola classe operaia ma il popolo nel suo insieme.

A livello linguistico, i concetti di destra e di sinistra vengono a concretizzarsi proprio in ambito rivoluzionario, quasi per un “accidente storico”, per le modalità con cui si svolsero le prime sedute degli Stati Generali: “se i deputati dell'assemblea rivoluzionaria francese si fossero seduti in modo diverso da come si sedettero, la terminologia politica dell'Europa e della maggior parte del mondo sarebbe stata notevolmente diversa” (pag. 21).

E' possibile comunque identificare tre momenti storici fondamentali nell'evoluzione del concetto di “sinistra”: il primo momento corrisponde all'intero periodo rivoluzionario. Come visto, in questo periodo “sinistra” è il Terzo stato, indica genericamente una contrapposizione all'ordine sociale esistente ed ha come mezzi di espressione la politica e la violenza (“*le politiche come grimaldello*”

– pag. 28).

Il secondo periodo corrisponde grosso modo con il XIX Secolo e vede la sinistra identificarsi con la borghesia emergente, alleata o meno che sia con i ceti proletari. Tale borghesia si pone come obiettivo principale quello dell'allargamento dei diritti politici (a proprio favore e di riflesso a beneficio della collettività) e si avvale di mezzi prevalentemente politici di carattere non violento (riformismo e politiche regolative).

Nel terzo e ultimo periodo, che va dalla fine del XIX Secolo alla prima metà del XX Secolo, invece, la sinistra è il ceto proletario o il “popolo” rappresentato politicamente dai partiti comunisti o socialisti i quali intendono riformare lo Stato nel senso di un allargamento dei diritti sociali e politici, mediante l'uso di mezzi gradualistici o, in alcuni contesti, rivoluzionari o autoritari.

Nel mondo odierno, la questione relativa al “*What is left?*” appare problematica sotto numerosi punti di vista. C'è chi ha visto nella “sinistra” un fenomeno capace di compiere la propria funzione storica: gli obiettivi della sinistra sono stati infatti pienamente raggiunti in quei Paesi dove si sono succeduti governi di carattere socialista-democratico. Si trattava, in particolare, dell'adozione di un sistema di *welfare* avanzato; del raggiungimento di buoni livelli di occupazione; della riduzione delle diseguaglianze socioeconomiche. Tale posizione, tuttavia, fa riferimento al solo piano programmatico di un certo tipo di sinistra, più precisamente – chiarisce l'Autore – della socialdemocrazia scandinava. Altri ancora, invece, vedono nella contrapposizione destra-sinistra un assunto dicotomico che non ha più valore nella società odierna, trattandosi entrambi di “*contenitori estremamente adattabili*” (pag. 30). E' questa la posizione che privilegia il Professor Cazzola, laddove appunto afferma che “*sinistra e destra non abbracciano più rispettivamente i connotati politici del conservatorismo e del progressismo: in molte parti d'Europa la destra appare dinamica e propulsiva, la sinistra si mostra arroccata e spaventata*” (pag. 31).

D'altro canto la sinistra ha perso in parte la sua ragione d'essere a fronte di quel mutamento profondo delle condizioni sociali che ha caratterizzato la modernità. Ci si riferisce in particolare all'assottigliamento della classe operaia e al disancoramento ideologico dei partiti, fenomeni estremamente rilevanti nelle moderne società politiche: la fine delle ideologie ha, invero, investito tutti i partiti di massa e non solo i cosiddetti partiti di sinistra. I vecchi partiti di massa sono ormai slegati dal territorio proprio per il loro progressivo “alleggerimento” e questo determina una trasformazione degli stessi verso strutture che puntano alla “gestione del presente” più che alla costruzione di un progetto di lunga data. Ciò ha portato a quella confusione ideologica che conduce “*all'adagio qualunquista*” secondo cui i partiti “*sono tutti uguali*” (pag. 32). A sinistra poi, venute meno le identità plurali e le classiche contrapposizioni sociali, non si capisce più “chi rappresenti chi”. Il carattere essenziale della “sinistra” rimane quello della “contrapposizione”, che sia di tipo economico (ricchi e poveri) o di potere (dominanti e dominati) ed è su questa base che bisogna analizzare la crisi identitaria del contenitore “sinistra” e avanzare proposte per riformarne i contenuti: sinistra deve essere, secondo Cazzola, “*la presa di partito per gli esclusi, per la parte maledetta, per gli assoggettati*” (pag. 36).

Poste pertanto le premesse storiche ed ideologiche del concetto di sinistra, concetto che – come visto – necessita di una sua ricollocazione nella società odierna, l'Autore analizza, alla luce degli eventi dell'ultimo ventennio, lo sviluppo dei governi di ben dodici Stati europei. Egli indica in linea

generale come negli anni a ridosso del Duemila, su trentacinque Stati europei con una popolazione superiore ai 100.000 abitanti, almeno venti *“avevano governi etichettati, sia nel linguaggio dei media che in quello politologico, come di sinistra o di centrosinistra”* (pag. 43). Nel decennio successivo si verifica invece una inversione di tendenza: *“nella maggior parte dei paesi al potere c'è la destra”*. L'Autore, alla luce di questi dati, crede che un'ulteriore rassegna delle *“contrapposizioni definitorie”* tra destra e sinistra si riveli infruttuosa. Egli cerca pertanto di analizzare i risultati concreti dei governi di destra e di sinistra: *“che cosa comportano, in termini di politiche, un governo di sinistra o un governo di destra? Sono termini che oggi come ieri denotano (e/o connotano) fenomeni e realtà diversi? Quali sono le basi operative non solo della dicotomia, ma soprattutto delle differenziazioni interne ala sinistra e alla destra?”* (pag. 44).

L'impostazione del problema apre ad un ginepraio di questioni: ci si chiede in sostanza se con i governi di sinistra si sia ampliata la sfera pubblica, si sia realizzata una più equa redistribuzione della ricchezza e, più in generale, si sia messo in pratica il principio della rettificazione delle diseguaglianze. A livello economico ci si domanda poi se ai governi di sinistra (o centrosinistra) corrisponda un maggior peso dello Stato (interventismo), una maggiore attenzione al welfare, e se le *“eventuali politiche egualitarie dei governi di sinistra siano associate a bassi tassi di disoccupazione e alti tassi di inflazione”* (pag. 51). Sulle politiche fiscali e sulle politiche macroeconomiche, infine, l'Autore si chiede se con i governi di sinistra si assiste ad una riduzione della pressione fiscale, al ricorso alla tassazione diretta progressiva, all'aumento della spesa pubblica e alla conseguente decrescita del PIL.

L'Autore parte dal presupposto che gli studiosi intendano come *“politiche di sinistra”* proprio quelle elencate negli obiettivi esposti qui sopra e si domanda in linea teorica se tali assunti si siano effettivamente verificati o se, nel concreto, *“i governi di sinistra si sono messi a fare la destra e viceversa”*. Per rispondere a tutti questi quesiti, Cazzola adotta anzitutto una periodizzazione che cerca di coniugare eventi economici e politici storicamente rilevanti. I periodi presi in considerazione dall'autore sono tre: dalla fine della seconda guerra mondiale alla crisi petrolifera del 1973; dal 1974 alla fine della guerra fredda; dagli anni '90 fino ai giorni nostri. La selezione dei Paesi sottoposti all'analisi invece si è basata su tre criteri: si tratta di Paesi che hanno adottato la forma di Stato democratica da almeno trent'anni; in tali Paesi si è verificata l'alternanza al governo tra partiti socialisti (socialdemocratici e laburisti) e partiti di destra (conservatori, liberali, democristiani) – d'altro canto è a questi tipi di Paesi che si riferisce l'ipotesi iniziale; infine si tratta di Paesi medio-grandi (popolazione superiore ai cinque milioni).

I Paesi presi in considerazione sono i seguenti: Austria, Belgio, Olanda, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Svezia e Italia.

L'analisi a questo punto si divide in due parti: nella prima parte l'Autore procede ad una suddivisione dei Paesi in quattro macro-gruppi, secondo uno schema che riflette in parte la classificazione adottata da Arend Lijphart nella sua opera *“Le democrazie contemporanee”*. Da un lato vi sono le cosiddette *“democrazie consociative”* (Austria, Belgio e Olanda) e le *“democrazie scandinave”* (Danimarca, Norvegia e Svezia), queste ultime legate tra di loro soprattutto per la loro omogeneità storico-politica più che per un fattore geografico (si tratta di Paesi con una forte tradizione socialdemocratica consolidata nel lungo periodo). Dall'altro, vi sono le grandi democrazie europee (Inghilterra, Francia e Germania) che per alcuni versi possono ritenersi

contrapposte a quelle di recente formazione (Portogallo, Spagna e Grecia). L'Italia è presa infine come caso a parte per il fatto che nel nostro Paese non si assiste tanto ad un'alternanza nel lungo periodo quanto piuttosto ad un cambio della cosiddetta “formula governativa” (pag. 86) con il passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica nei primi anni Novanta.

Nei tre periodi presi in considerazione si prendono in esame tutta una serie di fattori raggruppati a loro volta in tre grandi contenitori: nel primo contenitore, denominato “decisioni” sono compresi il fattore “maggiore pressione fiscale”, quello delle “maggiori imposte dirette”, le “maggiori spese”, “maggiore welfare”, “maggiori spese per economia”, “maggiore peso del settore pubblico”. Nel contenitore “obiettivi” sono invece compresi “minor disoccupazione”, “minor conflittualità”, “maggiore crescita del PIL” e “maggiore equità”. Infine, del contenitore “effetti” fanno parte solo due fattori: “minor inflazione” e “minor debito pubblico”. Si tratta di indicatori che hanno valore prevalentemente economico e che in alcuni casi necessiterebbero di una maggiore qualificazione (mi riferisco in particolare al concetto di “equità” e di “conflittualità”). Il rischio maggiore è quello di ridurre il campo di analisi ad un confronto tra dati economici che può portare inevitabilmente a risultati contrastanti. Lo stesso Cazzola è consapevole che “i dubbi non siano del tutto sciolti e che sono necessari altri approfondimenti – dati, interpretazioni” (pag. 99). Non a caso l'Autore si limita a constatare se, in ogni periodo e per ogni fattore preso in considerazione, i vari governi di sinistra abbiano o meno proceduto a realizzare gli obiettivi fissati e se in sostanza si siano comportati come “governi di sinistra”. In tal senso è tralasciata la correlazione tra i vari fattori e le determinazioni di cause ed effetti (nel caso specifico il rapporto tra “decisioni” ed “effetti”) vengono messe da parte. Questo perché l'Autore vuole privilegiare il dato comportamentale della “coerenza” politica dei cosiddetti “governi di sinistra”: per ogni Paese infatti Cazzola indica se la relativa forza di governo di “sinistra” sia stata nel tempo “coerente” oppure “paurosa e arroccata” o, addirittura “confusa e incoerente”. Così ad esempio, la sinistra belga, non raggiungendo mai gli obiettivi prefissati e ottenendo sempre effetti negativi (oltre ad essere incoerente nelle politiche di bilancio) risulta essere appunto “poco coerente” e “confusa”, a differenza dell'Austria, dove al raggiungimento di effetti positivi alternati si associa una coerenza iniziale seguita da un periodo di “arroccamento” e da una successiva ripresa identitaria, coerente coi valori della sinistra.

A questo punto, prima di passare alla seconda parte dell'analisi, l'Autore propone una classificazione dei vari modelli di sinistra in quattro grandi tipi: coerente con successo (la sinistra fa la sinistra); coerente con scarso successo; poco coerente con successo; poco coerente con scarso successo (in pratica un governo di sinistra che si comporta da destra).

Nella seconda ed ultima parte dell'analisi l'Autore cerca di fissare quattro punti: in primo luogo, data la varietà dei tipi di sinistra è possibile affermare che i partiti non “fanno la differenza”: “il colore politico dei governi non incide più di tanto, si è in presenza di andamenti temporali, non di politiche nazionali” (pag. 99). Sul piano degli obiettivi e degli effetti, in secondo luogo, non è possibile stabilire se la sinistra abbia ripreso a pieno la sua identità, poiché i dati si alternano sia a livello locale che a livello temporale. In terzo luogo, Cazzola guarda al futuro, riprendendo in sostanza la questione dell'identità della sinistra dal punto di vista strettamente socioculturale: l'Autore è d'accordo con quanti affermano che le condizioni economiche globali abbiano di fatto tolto alla sinistra l'oggetto principale del contendere, che è dato dal lavoro. Ma questo non vuol dire che il lavoro sia scomparso dalla disponibilità della sinistra: l'Autore afferma anzi che ci vuole una

Sinistra, perché il lavoro in un contesto globalizzato non è più “blocco” ma “campo” che necessita di essere “ripoliticizzato”. E' questa in sostanza la ragion d'essere della sinistra. In quarto luogo, infine, l'Autore assume un atteggiamento piuttosto critico nei confronti della moderna sinistra: Egli non intravede un progetto di futuro e riconosce che il passaggio da un sistema economico ad un altro (si fa esplicito riferimento al New Deal) può portare a conseguenze serie (la guerra, appunto). Questo è ciò che in definitiva, la Sinistra deve saper evitare a tutti i costi.

Gabriele Conti